



Alla Presidenza del Congresso
Ai Congressisti

MOZIONE CONGRESSUALE N° 9 Presentata da Lega Nord Piemont

RIPRENDIAMOCI IL LAVORO!

(Mozione realizzata come da Delibera del
Consiglio Nazionale della Lega Nord Piemont del 20.4.2017)

PREMESSA: IL CONTESTO

La “fake news” della crisi: un cambio pianificato del sistema economico

La narrazione della crisi economica portata avanti dall’opinione dominante è una “fake news”, una notizia falsa, una menzogna. Una crisi economica, anche la più acuta, è per definizione breve, passeggera. Lo fu anche quella del ’29. Noi, invece, siamo entrati nel decimo anno di crisi e siamo lungi dal vedere “la luce in fondo al tunnel”. Ebbene, quello che stiamo vivendo non è una “crisi”, bensì un cambio strutturale pianificato del sistema economico.

Questo nuovo sistema economico, imperniato sulla “libera circolazione”¹, prevede la concentrazione della ricchezza mondiale nelle mani di poche grandi società di capitale transnazionali, al di sopra del controllo democratico degli Stati e delle loro costituzioni. Da qui, la retorica del “castaccicacorrruzione” che, additando la politica l’unico strumento che il popolo ha per esercitare la sua sovranità come centro di ogni turpitudine, malaffare, spreco, corruzione e inefficienza, legittima la tecnocrazia sovranazionale come unico luogo di governo illuminato “al riparo dal processo elettorale”² e dalle fallacie che affliggono ontologicamente la democrazia rappresentativa così come sancita dalle costituzioni “populiste” nate dalla vittoria sul nazifascismo. In tale sistema, il futuro pianificato per l’Europa³ è quello di deserto “green” post-industriale popolato da uno sterminato e apolide “esercito [post] industriale di riserva” di consumatori a basso reddito, sotto l’incessante pressione deflattiva dell’immigrazione di massa.

La narrazione ufficiale ci racconta invece la menzogna che siamo in crisi per colpa nostra, che abbiamo vissuto “al di sopra delle nostre possibilità” e non facciamo le “riforme strutturali” necessarie a uscirne. In verità, queste riforme sono state attuate secondo le raccomandazioni che “ce lo chiede l’Europa”, e pure con una certa solerzia a partire dal 2011, con l’avvento del Governo Monti: fisco (decreto “salva Italia” *et alia*), pensioni (legge Fornero), sanità pubblica (legge Balduzzi), lavoro (“Jobs Act”), pubblico impiego (legge Madia), enti locali (legge Delrio), Costituzione (legge Renzi-Boschi poi bocciata con *referendum*)... I “successi” di queste riforme sono del resto evidenti, come attestano i dati macroeconomici; per citarne alcuni tra i più significativi riferiti soltanto all’anno scorso:

- 1,5 milioni di famiglie povere ossia 4,1 milioni di persone;
- un terzo della popolazione a rischio povertà;
- calo della spesa alimentare dello 0,5% (prodotti freschi -4,8%);
- disoccupazione giovanile al 40%;

¹ Art. 26, par. 2, TFUE.

² Cit. Mario Monti.

³ Dall’ONU stessa: <http://www.un.org/esa/population/publications/migration/migration.htm>.

- assunzioni in calo del 37%;
- 150.000 giovani (formati) emigrati, rimpiazzati da 200.000 immigrati dal terzo mondo (da regolarizzare, formare e “integrare”);
- ulteriori 4 miliardi di tagli alla sanità previsti nel 2017, cui se ne aggiungeranno 5,5 nel 2018;
- 25 miliardi sottratti ai bilanci degli enti locali e delle regioni in tre anni.

I dati macroeconomici, insomma, attestano che, a partire dal dopoguerra, siamo di fronte alle prime generazioni (i nati dagli anni '80 in poi) che si formano e si affacciano al mondo del lavoro con la prospettiva di una qualità della vita inferiore rispetto ai propri genitori. Questo non è frutto di una “crisi”: è la mutazione strutturale dell'Italia da potenza mondiale della manifattura a economia di sussistenza fondata sulle “app”.

PD e M5S: le due facce della stessa medaglia

Due secoli di lotte per i diritti sociali, per il lavoro e per la democrazia sono a repentaglio. La sinistra occidentale è l'esecutore materiale di questo piano di regressione sociale. La sua mutazione genetica, che affonda le radici nell'eurocomunismo berlingueriano⁴, l'ha portata a rinnegare i suoi valori fondanti: la difesa dei diritti sociali, collettivi, ha lasciato il posto ai diritti civili, individuali, e ai diritti delle minoranze, da imporre alla collettività; al diritto del lavoro è stato preferito il diritto del consumatore; l'internazionalismo è degenerato in cosmopolitismo apolide; la democrazia fondata sulla costituzione è stata tradita per la tecnocrazia sovranazionale fondata sul trattato di libero scambio.

L'altra faccia della medaglia sono i “questisti”, o “altristi”: quelli che, siccome *questo* sistema non corrisponde a quello da loro idealizzato, vagheggiano: “Un'altra globalizzazione è possibile”, “Un'altra Unione è possibile”. Ma, “il fatto di demandare la riforma del processo in atto ad astrazioni ontologicamente inapplicabili e inesistenti, lascia il campo libero a chi, senza proclami né slanci ideali, costruisce indisturbato l'Unione vera: *questa* Unione”⁵. In giro per l'Europa sono i Verdi, gli Tsípras, i Podemos; a casa nostra si chiamano Movimento Cinque Stelle. Sono i figli del sistema stesso: vogliono cancellare l'autonomia e l'indipendenza (in una parola: la sovranità) che il popolo ha conquistato grazie al lavoro per rimpiazzarla con la sussistenza del “reddito di cittadinanza”, che rende servi della gleba a vita. Il fatto che la Commissione Europea descrive il reddito minimo garantito come elemento essenziale del “pilastro sociale” dell'UE che vorrebbe costruire, è una tra le prove di quanto i Cinque Stelle siano una falsa opposizione di sistema, l'argine maestro dell'*establishment*, il punto strategico dove concentrare maggiormente i nostri sforzi.

Riprendiamoci il lavoro! E, con esso, la democrazia. Da lì, tutto consegue

Alcuni studi ci dicono che quasi la metà degli impieghi esistenti è suscettibile di automazione nei prossimi vent'anni. Ogni processo di innovazione tecnologica porta a una perdita di posti di lavoro “manuali”, è fisiologico. Tuttavia, finora questi processi erano avvenuti in fasi di crescita economica, con una domanda interna vitale: le professioni divenute obsolete venivano rimpiazzate da nuove professionalità, per soddisfare la richiesta di nuovi beni e servizi da parte di una popolazione benestante, ossia quando il lavoro è adeguatamente remunerato dal capitale. Così, il mercato del lavoro offriva una seconda possibilità ai lavoratori “obsoleti” più giovani, mentre lo Stato era in grado di accompagnare serenamente alla pensione quelli più anziani. Un fattore era decisivo nel rendere sostenibili queste “rivoluzioni industriali”: il capitale, e quindi il lavoro, restavano *in loco*.

Oggi però, dopo un trentennio di globalizzazione (libera circolazione + deflazione salariale), la “rivoluzione digitale” rischia di essere per le popolazioni dell'Occidente un colpo mortale. Inoltre, la rapidità estrema del “digitale”, mai vista prima, contrasta drammaticamente con i tempi “analogici” (cioè umani) della politica: gli Stati, peraltro già indeboliti dalla cessione di sovranità a organismi transnazionali non elettivi, potrebbero faticare come non mai a gestire e mitigare gli effetti di quest'ultima “rivoluzione”.

⁴ <https://it.wikipedia.org/wiki/Eurocomunismo>.

⁵ <http://ilpedante.org/post/il-questismo-tra-seduzione-e-conservazione>.

Oggi, anche le iniziative economiche di successo sono caratterizzate da bassa intensità di lavoro e alta specializzazione⁶. *Sic rebus stantibus*, la digitalizzazione dell'industria potrebbe rivelarsi nient'altro che un acceleratore di tale fenomeno, ovvero del flusso redistributivo della ricchezza "al contrario" (dal basso verso l'alto, dal lavoro al capitale), rendendo peraltro l'oligopolio transnazionale del digitale (Google, Apple, Microsoft...) pressoché onnipotente. Non stupisce allora che il concetto di "industria 4.0" sia stato elaborato in Germania: ha la finalità precipua di "efficientare" ancor più rapidamente la produttività (abbassare il costo del lavoro) per rendere il proprio *export* ancora più "competitivo".

Contrastare queste dinamiche non significa certo essere luddisti "2.0". Significa essere coscienti che, lasciando fare, in pochi anni ci ritroveremo un continente-polveriera popolato da mezzo miliardo di "atomi" disperati che cercano di "arrotondare" alla meglio per sopravvivere, in una sorta di versione "digitale" dello "stato di natura" hobbesiano (*homo homini lupus*). Il brodo di coltura ideale per le conseguenze più spiacevoli e dolorose (*déjà vu*).

Pensare che basti la "formazione", ossia una rapida e adeguata "alfabetizzazione digitale" di massa, è illusorio e ingannevole. Trasformare un "colletto bianco" e un "colletto blu" disoccupati in ingegneri informatici: ammesso che sia possibile, nel frattempo, come si mantengono? Chi finanzia la loro formazione? Poi, saranno disposti a "delocalizzare" e a "competere" nel "Mercato unico digitale"? La rivoluzione digitale, perché possa avere gli effetti benefici delle precedenti grandi rivoluzioni tecnologiche, deve rientrare nel perimetro dei confini di Stato, essere soggetta al controllo democratico, che può essere esercitato unicamente nell'ambito della sovranità popolare sancita dalle nostre costituzioni democratiche.

Il lavoro ha permesso la nascita della classe media, fulcro della democrazia per come la conosciamo e concepiamo oggi. Per questo, dobbiamo riprenderci il lavoro. E, con esso, la democrazia. Da lì, tutto consegue: anche la possibilità per un popolo, per i nostri popoli, di autodeterminarsi.

DUE PIANI D'AZIONE

- A. considerando che i principi fondamentali della Costituzione italiana, imperniata sul lavoro, sono incompatibili con l'"economia sociale di mercato" sancita nei trattati europei⁷, fondata su un liberismo, sia economico sia antropologico, eletto a istituzione l'Unione Europea, con l'unica auspicata libertà di consumare;
- B. rifiutando la a-democrazia fondata su mercati e istituzioni globalizzati e deregolamentati, "sorvegliati" da strutture sovranazionali guidate dalla stessa follia speculativa, distruttrice di popoli e nazioni vittime di trattati insensati e devastanti;
- C. rilevando che la nostra "crisi" arriva ben da lontano ed è figlia di precise scelte politiche ed economiche;
- D. considerando che le soluzioni politiche vanno ricercate lungo due piani d'azione conseguenti l'uno all'altro, il primo a livello sovranazionale (UE) e il secondo a livello nazionale (Italia);

il Congresso Federale

1) riconquistare la sovranità: costituzionale, economica e monetaria

1. sottolinea che la *conditio sine qua non*, minima, necessaria e urgente per sanare i gravi squilibri macroeconomici tra gli Stati membri dell'UE riacquisire spazi di sovranità monetaria;
2. rileva che, poiché la Costituzione italiana non consente di tenere un *referendum* sull'appartenenza all'euro o all'UE *tout court*, sul modello del Regno Unito, della Francia o di altri Stati membri, decisioni di questa portata possono essere assunte soltanto dal Governo su mandato parlamentare, a meno che non si modifichi la Costituzione stessa;

3. auspica che la riacquisizione di spazi di sovranità monetaria avvenga in maniera concordata tra tutti gli Stati membri appartenenti alla zona euro: ciò sarebbe possibile attraverso una revisione ordinaria dei trattati⁸ volta ad abrogare l'Unione Economica e Monetaria (UEM) e, nel contempo, a restituire sovranità al basso, agli Stati membri e alle Regioni (se hanno potestà legislativa);
4. sottolinea la necessità di tornare quantomeno allo *status* pre-Maastricht, ovvero a una forma di libera e pacifica cooperazione tra Stati di natura prettamente economica; ritiene che il mercato interno, per quanto attiene alle merci, sia un'opportunità da preservare, benché occorra rivederne profondamente il funzionamento e la gestione;
5. ritiene dannose per il nostro sistema produttivo quelle norme europee che, in violazione del principio di sussidiarietà, invadono le competenze degli Stati membri e delle Regioni e che, nei fatti, introducono sistemi di regole alieni alle diverse tradizioni giuridiche; ritiene inoltre che certe norme introducono persino casi di *dumping* sociale interno all'Unione, tra paesi della "nuova" e della "vecchia" Europa, anche attraverso l'incentivazione della delocalizzazione verso est delle imprese e la libera circolazione deregolamentata di manodopera a basso costo;
6. avverte tuttavia che, in assenza di condizioni o di volontà politica affinché questi passaggi siano decisi in maniera concordata tra gli Stati membri, allora come misura estrema non resterà che l'alternativa di un negoziato bilaterale tra Italia e UE ricorrendo alla clausola di rescissione⁹; avverte inoltre che, a differenza del Regno Unito, l'Italia è soggetta a molti più vincoli, derivanti dall'appartenenza alla zona euro, per cui spetterà al Governo italiano adottare contestualmente tutti i provvedimenti necessari e urgenti, secondo i poteri affidatigli dalla Costituzione, per permettere all'Italia di affrontare il negoziato in una posizione che non sia di svantaggio o sudditanza, come accaduto per la Grecia;

2) *federalismo e autonomia: un atto di giustizia sociale*

7. sottolinea che soltanto avendo riconquistato appieno l'uso delle leve politiche ed economiche, chi sarà al governo sarà in grado di mettere in atto le soluzioni ai nostri problemi: sia quelli causati dall'esterno (la "crisi") sia quelli interni, endemici (la "questione settentrionale" e, di riflesso, della "questione meridionale");
8. è pienamente cosciente del fatto che le politiche dell'UE hanno impoverito tanto il Nord quanto il Sud e, in definitiva, reso il divario ancora più profondo; sottolinea che, di conseguenza, soltanto essendoci liberati dai vincoli economici e di bilancio europei, finalmente padroni a casa nostra ossia sovrani, avremo nuovamente gli strumenti per risolverla questione del residuo fiscale delle Regioni padane, ovvero di quell'unione monetaria in piccolo chiamata Italia;
9. si felicita del fatto che, con la bocciatura della riforma costituzionale Renzi-Boschi¹⁰, i cittadini italiani hanno espresso la volontà di confermare l'impianto fortemente regionalista della Costituzione, così come modificata nel 2001;
10. ribadisce che dare ai territori più competenze e risorse significa, tra l'altro, permettere alle Regioni di attuare politiche di reindustrializzazione, ad esempio fornendo incentivi fiscali a chi non delocalizza, oppure a chi rilocalizza, e assume *in loco*, così come ai Comuni di aiutare le fasce più deboli con programmi di assistenza sociale adeguati e mirati;
11. esprime il massimo sostegno alla decisione di Lombardia e Veneto di indire un *referendum* consultivo in merito alla richiesta, da parte di queste due Regioni, di applicazione dell'art. 116 della Costituzione; ritiene che ottenere preliminarmente un chiaro mandato popolare sia un passo indispensabile affinché si formi nel Parlamento e nel Governo italiani la volontà politica necessaria ad attuare quella riforma dello Stato in senso federale tratteggiata dalla modifica del Titolo V del 2001 e sinora rimasta sulla carta; impegna il Movimento a fare sì che un'iniziativa analoga a quella di Lombardia e Veneto sia adottata in tutte le altre Regioni dove esso è rappresentato;

⁸

Art. 48, par. da 2 a 5, TUE.

⁹

Art. 50 TUE.

¹⁰

12. ribadisce che federalismo e autonomia non sono un atto di egoismo della parte ricca (che tale non è più, peraltro) sulla parte povera del Paese, al contrario sono un atto di giustizia sociale; che, davanti alla giustizia, non c'è parametro di Maastricht che possa prevalere.

Il Segretario Nazionale Lega Nord Piemont

Riccardo Molinari